

nario. I governi, in Francia come altrove, ci- vettarono sempre coi Lumpen-proletariat, come lo chiamano i tedeschi, col proletariato « tep- pistico », senza calli sulle mani e senza pro- fessione, che rende loro così segnalati servigi. Bonaparte, il piccolo, doveva ad esso la sua fortuna.

Andrieux, che durante l'impero aveva pub- blicamente reclamato l'incendio del gran libro del debito pubblico, divenuto prefetto di poli- zia sotto la repubblica continuò la tradi- zione dei governi precedenti. Il tempo passato a Lione era stato per lui sperimentale per la lotta ch'egli doveva intraprendere contro il so- cialismo. E nelle stesse sue memorie (Souvenirs d'un préfet de police) ch'egli narra di avere fornito i fondi, per mezzo d'un abile agente, al primo giornale anarchico francese, La ré- volution sociale. Questo giornale incominciò, nel 10 settembre 1880, a pubblicare una serie di articoli intitolati « Studi scientifici » con cui si proponeva di « dare ai nostri amici una « breve e semplice istruzione sull'uso delle più « forti materie esplosive. » — « Noi parleremo « — soggiungeva — dei pericoli nella loro con- « fezione, dei risultati che si possono ottenere, « del modo infine di adoperarle. In questo « primo numero incominceremo col picciotto di « potassa. » E qui seguivano diffuse indica- zioni sulla fabbricazione degli esplosivi, le loro ricette chimiche, ecc. Nei successivi numeri erano trattate la dinamite, la nitroglicerina, ecc. La priorità d'invenzione dei « Manuali del per- fetto anarchico » spetta dunque incontestabil- mente alla polizia francese.

Dare un giornale agli anarchici, esclama ci- cnicamente Andrieux, è mettere un telefono tra la sala delle conspirazioni ed il gabinetto del prefetto di polizia.

Ma questo era ancora troppo poco. Fu An- drieux medesimo che pose in opera il primo attentato anarchico, il quale venne diretto con- tro la statua di Thiers a St. Germain. I danni non furono quali egli li aveva sperati; onde, non potendo la pena eccedere i due anni di carcere, il diabolico prefetto impedì di perse- guitare gli autori, accontentandosi di sorve- gliarli in attesa di un complotto più serio.

Da quell'epoca l'anarchismo in Francia poté far la sua strada senza impedimenti; esso ebbe i suoi teorici, i suoi chimici, i suoi uomini d'azione, il suo bilancio. A quest'ultimo pen- sava la polizia.

Fu allora che incominciò la guerra anarchico- poliziesca contro il socialismo. Lione e Vienna (nell'Isère) furono i primi centri in cui gli agenti provocatori compierono le loro imprese, ostacolando in tutti i modi, durante una serie d'anni, il movimento operaio e mandando in rovina una quantità di giovani, trascinati dalle altisonanti chiacchiere dell'anarchia. E mentre questi scontentavano nelle prigioni e nelle galere le loro illusioni, i Valadier, i Thévenin, i Bre- nain, che ve li avevano spinti, raccoglievano l'impunità e le grazie.

A Parigi, gli anarchici sono aizzati contro Guéde. Uno dei più furibondi, Emilio Gauthier, è ora redattore nel Figaro. Più tardi, quando Vaillant, Lafargue, ed altri iniziarono l'agitazione dei disoccupati, la polizia scelse contro di essi bande di anarchici, condotti da Mar- tineau, volgare scroccone e ladro che, ultima- mente, sedeva con Zola e con altre celebrità letterarie al banchetto degli scrittori parigini. Le adunanze popolari erano allora vere bat- taglie, dove Martineau ed i suoi soci lavoravano di coltello contro i disoccupati.

A Bordeaux, a Roubaix, a Marsiglia, dovunque il socialismo faceva la sua apparizione, la polizia gli opponeva l'anarchismo. Non v'era concerto di pugni. Poi, si pensò a mobilitare gli anarchisti; si facevano viaggiare alle coste di ogni agitatore socialista.

La polizia assisteva imperturbata a questi spettacoli. Dichiarava che poco le importava dei massacri dei socialisti. E la stampa borghese faceva, con ostentazione, le corte agli anarchici, lodandone la logica.

L'anarchismo fioriva: ma bentosto esso non si accontentò più di volgari pugilati e di vol- gari coltellate. Andrieux aveva fatto scuola; le sue ricette furono messe in opera. Il mondo è abbastanza pieno di pazzi, di cretini e di delinquenti perchè la suggestione partita dalla prefettura di polizia non avesse bisogno di altre leve. Cominciarono le bombe.

Il governo della borghesia, che pericolava sotto il diseredito apportato dalle rivelazioni panamistiche, cercò fin dappriocino di volgere contro il partito socialista l'emozione prodotta nel pubblico dalla comparsa della dinamite. Il panico è nei governi una delle migliori condi- zioni d'esistenza. Di esso avevano vissuto Na- poleone III e Bismarck.

Dapprima il terrore fu immenso. Ravachol, Vaillant apparivano agli occhi sgomentati della borghesia come i rappresentanti disinteressati di un principio, come i terribili vendicatori delle ingiustizie sociali. Si credeva ormai di- chiarata la guerra alla società.

Il governo poteva considerare il fenomeno

con assai maggiore freddezza. Esso ne appro- fittò per far votare, a tamburo battente, prima che l'impressione della paura avesse il tempo di svanire, leggi eccezionali. La bomba di Vaillant aveva ricostituito l'ordine.

Ma, nel pubblico parigino, lo scetticismo non tardò ad infiltrarsi. La leggenda incominciò a sfatarsi. Questi Ravachol, questi Vaillant, tanto preoccupati di far passare ai posteri la loro effigie fotografica, se erano dei pazzi, avevano la forma della mania gloriosa, o meglio vanagloriosa. La fissazione di diventar celebri, quando mancano i mezzi per procurarsi una celebrità onesta, spingono ad accontentarsi di una « triste celebrità ». Si incominciò a met- tere le bombe in burletta; queste divennero un argomento di innocenti scherzi alle spalle dei portinai.

Poi gli attentati assunsero un'altra forma, una forma impersonale. Si ebbe la bomba di Henry, lanciata al caffè Terminus su una folla scelta a casaccio. Si ebbero le bombe contro gli hôtels garnis di ultimo rango, dove abita la plebe più povera di Parigi. Erano dunque questi gli apostoli e i martiri del dolore e delle miserie umane, questi dinamitardi che con indifferenza portavano la strage sui dolenti e sui miseri?

Il pubblico cominciava a pensare, onde il governo cominciò ad impensierirsi. Il gioco poteva tornare pericoloso. Bisognava impedire che l'anarchismo, dopo essere stato un aiuto, divenisse un imbarazzo formidabile. Dopo averlo accarezzato durante tanti anni, si decise dunque di perseguitarlo ferocemente.

Si organizzarono arresti e perquisizioni in massa; si sperava ancora di colpire, insieme all'anarchismo, il socialismo. Il risultato fu perfettamente opposto; la borghesia si accorse che colpiva se stessa.

Le indiscrezioni affrettate del Temps, giornale ufficioso e della Petite Gironda, organo del Ministero dell'Interno, apersero gli occhi al pubblico, e svelarono l'anarchismo sotto una nuova luce. Gli anarchici non erano più i cospiratori della tradizione, portanti con sé tutti gli odii e le ire della plebe oppressa.

Erano sbarbati efebri, odiatori della donna, dalle mani bianche, dalla pelle liscia e ben mantenuta, corretti nel vestito e portanti, come un'uniforme, fine camicie di seta a righe rosse, tutte provenienti dalla stessa fabbrica. Per lo più non avevano professione; lavora- vano nell'articolo « anarchia ». Nei loro cas- setti il danaro non mancava. Uno di essi, uno dei più noti, Sebastiano Faure, allievo dei ge- suiti e prete mancato, era stato derubato, poco tempo fa, di un portafoglio contenente mille franchi; ne aveva 500 con sé, quando lo arrestarono. Vaillant non lavorava, aveva sempre danaro nelle tasche e pagava regola- rmente le sue due abitazioni. Anche Henry non aveva professione. La « propaganda col fatto » non è un mestiere di cui si viva. Donde pro- veniva dunque il danaro che serviva a fab- bricare le bombe?

Le perquisizioni diedero la chiave di questo mistero, che, svelato imprudentemente dai due giornali ufficiosi, sarà uno dei più caratteri- stici episodi della storia dell'attuale fine di secolo. Nei domicili di quei mistici e sanguinari Batilli si erano rinvenute lettere di capi- talisti e di preti, accompagnanti ad annunciatori l'invio di somme. Ve n'aveva della duchessa di Uzès, la ricca fornitrice di Boulanger; ve n'aveva del barone di Rothschild, di agenti di cambio, di proprietari di grandi magazzini. Questi, che chiameremo dinamitardi onorari, pagavano segretamente la loro quota di assi- curazione contro le esplosioni, procurando così i capitali necessari al bombardamento dell'umanità restante. In tal modo da un lato si smascherava l'ipocrisia e la vigliaccheria degli alti strati della borghesia; dall'altra si mostrava la vera essenza dell'anarchismo di- namitardo, costituito in una impresa di specu- lazione.

Così l'anarchismo francese aveva compiuto la sua evoluzione da sotto politica in alleato della polizia, per terminare in una società di assicurazione-ricatto.

Ed era quest'anarchismo che la reazione aveva imprudentemente nutrito, allevato, ed alzato contro il socialismo.

Il Governo, di fronte alle nuove rivelazioni, sentì lo sgomento del diseredato che ne ricadeva tutto sulla classe dominante. Interpellato da Jaurès, non osò negare; dichiarò sempli- cemente di non voler rispondere. La maggio- ranza, sentendosi in causa, lo approvò. Essa assunse in tal modo, giusta l'energica espres- sione di Guéde, la responsabilità delle bombe.

In Germania sono celebri i nomi degli agenti provocatori di attentati: Schröder, Haupt, Ilring-Mahlow, Naparra, Friedmann, Schmidt ed altri, tutti al soldo di Bismarck, che fu il grande impresario di conspirazioni anarchiche e il grande patrono dello spionaggio. Il piano dell'attentato del Niederwald, il cui autore, Reinwald, era un povero illuso, circondato da agenti provocatori, era conosciuto dal pub- blico qualche mese prima che alla polizia ven- nisse farne la scoperta.

Le leggi eccezionali contro i socialisti, come è noto, non sarebbero state votate senza lo spettro degli attentati.

La Spagna ci offre un esempio tipico dell'influenza poliziesca in questa materia. Munoz, l'arabbiato anarchico che pose nelle mani di Débat e di Ferrer le bombe destinate al palazzo del parlamento di Madrid, non era che un agente di polizia, che consegnò quegli infelici alla giustizia, fu il loro accusatore nel processo e rimase, naturalmente, indisturbato.

E in Inghilterra? Quivi gli attentati si fab- bricarono a dozzine. Il dinamitardo feniano O'Donnovan Rossa fu smascherato quale agente provocatore. Nel processo tra Parnell e il Times risultò che l'organizzatore della maggior parte degli attentati feniani era il colonnello De Coron, stipendiato dal governo. Il famoso attentato del Wallall (aprile 1893) era stato preparato dal francese anarchico e poliziotto Coulon. Il caso recente di Bourdin, morto in seguito allo scoppio dell'esplosivo che recava con sé, non lasciò tranquilli gli anarchisti dell'Autonomy Club, i quali lo sospettavano in relazione con agenti della polizia russa o tedesca.

Completiamo questo rapido abbozzo coll'ac- cennare agli attentati dinamitardi avvenuti nel Belgio alcuni anni fa. Il loro autore era un certo Pourbaix, che il ministro dell'Interno, in piena Camera, dovette confessare essere un agente stipendiato dal governo.

Per l'Italia i materiali non mancano, ma sono naturalmente incompleti. Per dipiù l'anarchi- smo italiano assume forme troppo diverse da quello degli altri paesi ed è composto da ele- menti troppo diversi fra loro perchè si possa generalizzare quando si parla dell'azione che vi esercita la polizia. Vi sono da noi molti anarchici, che si credono tali in buona fede e che non lo sono affatto. In generale la « pro- paganda col fatto » non è diffusa nell'anar- chismo italiano. Ben piuttosto si può assicurare che sotto l'etichetta dell'anarchismo vive una quantità di spostati, mossi da interessi che non hanno nulla a che fare col movimento sociale. E in questa che « lavora » la polizia.

I governi evocarono l'anarchismo; ora non possono liberarsene. Hanno ciò che si meritano.

Il partito socialista in Sicilia

Dal carissimo compagno Colnago di Pa- lermo, teste uscito di carcere, riceviamo una lettera, che la scarsità di spazio ci obbliga a riassumere.

Egli esprime la sua meraviglia ed il suo dolore per gli apprezzamenti del nostro corrispondente straordinario dalla Sicilia sulle condizioni del partito in quell'isola, apprezzamenti la cui erroneità egli attri- buisce alla loro derivazione da informa- zioni potute avere solamente di seconda mano, mentre tutti i capi socialisti si tro- vavano in prigione.

Uno dei più gravi errori del corrispon- dente, dice il Colnago, è quello di credere che alcuni progressisti, staccandosi da Cri- spi, verrebbero ad ingrossare un nuovo partito democratico-sociale siciliano. Nulla di più inesatto; i progressisti tutti, giovani e vecchi, nel momento che attraversiamo, si mostrano duramente reazionari e negano persino quelle concessioni a cui si accon- cerebbero i moderati.

Il movimento del proletariato siciliano non può paragonarsi con quello dell'alta Italia, incominciato con concetti, come quelli del « partito operaio », alquanto in arretrato rispetto al socialismo moderno, avendo propugnato, tra altro, l'astensione dalle lotte politiche. In Sicilia invece la lotta per la conquista dei pubblici poteri fu, sin dagli inizi, uno dei caposaldi del programma; in Sicilia il « corporativismo » non entrò mai né dalla porta né dalla finestra.

Il nostro corrispondente insisteva a par- lare d'uno « scisma » nel partito e della prossima formazione d'un nuovo partito formato da « socialisti », da radicali, da altre sfumature della democrazia borghese, da tutte le scorie del partito socialista. Ora, osserva il Colnago, un vero e proprio partito democratico-sociale non esiste in Si- cilia, né vi esistono gli elementi per for- marlo. L'esiguo gruppetto di radicali, non ancora assorbito dalla propaganda socialista, composto di persone viventi lontane da ogni contatto col popolo lavoratore, non merita certamente di essere considerato come un partito.

Colnago respinge poi in modo assoluto la parte che il corrispondente gli assegna- rebbe nella costituzione di questo partito;

Tutti gli impiegati dell'amministrazione di Parigi ricevettero una nota del seguente tenore:

« Per ordine del capo del potere esecutivo siete invitato a recarvi a Versailles per met- tervi a disposizione del governo ».

« Per ordine del governo è vietato di dar corso o di distribuire alcun oggetto di corri- spondenza originaria di Parigi. »

« Ogni oggetto di quest'origine che perve- nisse al vostro ufficio in dispacci chiusi da Parigi o altrimenti dovrà essere invariabil- mente rispedito su Versailles. »

Per parte sua, l'assemblea adottava all'uni- mità il seguente proclama, gravido di mas- sacri pel futuro:

L'Assemblea nazionale al popolo ed all'esercito.

« CITTADINI E SOLDATI, »

« Il più grande attentato che possa com- mettersi presso un popolo che vuole esser libero, una rivolta aperta contro la sovranità nazio- nale, aggiunge in questo momento un nuovo disastro a tutti i mali della patria. Dei crimi- nali, degli insensati, all'indomani dei nostri rovesci, quando appena lo straniero s'allonta- nava dai nostri campi rovinati, non temettero di portare in questa Parigi, ch'essi pretendono onorare e difendere, più che il disordine e la rovina; il disordine. Essi la macchiarono d'un sangue che solleva contro loro la coscienza umana e loro interdice nello stesso tempo di pronunciare la nobile parola repubblica, ch'è »

a questa leggenda forse possono aver dato motivo le salde amicizie personali ch'egli ha nel campo radicale, l'affetto profondo verso Colajanni, che egli con gran dolore vede militare sotto altra bandiera, ma cui non può dimenticare di avere avuto a ma- stro di socialismo.

Quanto al giornale Il Siciliano, esso fu il portavoce non del deputato di Castrogio- giovanni, ma effettivamente del partito so- cialista, sebbene la più elementare prudenza giustifichi il suo silenzio su questa circo- stanza. Organo del partito, in sostituzione della Giustizia sociale, era esso stato di- chiarato nella famosa seduta del 3 gennaio dal Comitato Centrale regionale, molti dei cui membri vi collaborarono assiduamente.

In Sicilia dunque, conclude il nostro amico, non vi sarà sempre che un solo partito, alla cui compattezza, alla cui solidarietà ciascuno sacrificherà ben volentieri le sue personali ve- dute; i « socialisti », gli anarchici, i de- mocratico-sociali, gli sportisti messi as- ssieme non riesciranno mai a formare più d'un nucleo esiguo e trascurabile.

Per parte nostra siamo ben lieti che le inesattezze, certamente involontarie e scusabili, come riconosce il Colnago, del nostro corrispondente, abbiamo dato occa- sione a queste rettifiche. Il nostro giornale seguirà sempre con interesse e con profonda simpatia il movimento siciliano, improntato ad una serietà e ad una rigidità di prin- cipi, che difficilmente si riscontra nelle nostre popolazioni meridionali. La lettera del Colnago ci mostra che le radici pian- tate dal socialismo nell'isola resistettero alla bufera della reazione e promettono per l'avvenire una fioritura rigogliosa.

ANCORA L'INNO DEI LAVORATORI

Una domanda formale al Secolo

Anche ieri l'altro il Tribunale di Milano era chiamato a giudicare per direttissima tre no- stri compagni studenti, Maggioni Virgilio, Cap- pelli Pietro e Corsi Costantino, tutti minorenni, arrestati la sera di mercoledì mentre uscivano dal Circolo socialista di via Ripamonti, perchè cantavano l'Inno dei lavoratori di Filippo Turati.

L'accusa era di eccitamento all'odio fra le classi, art. 247 Cod. pen. Il Pubblico Ministero chiese la condanna di due mesi e quindici giorni di reclusione per Cappelli e Maggioni e di un mese e quindici giorni per il Corsi di- ciassettenne.

Il Tribunale esuse il reato di eccitamento all'odio fra le classi e ritenne — tanto per non dare interamente cappotto alla polizia — che la sola condanna possibile fosse quella di con- trazione per avere cantato in ora not- turna. Perciò rimise in libertà i tre giovani ritenendoli sufficientemente puniti della con- trazione colle poche ore di arresto sofferto.

Ora il Secolo, rendendo conto del processo, soggiunge:

« È noto che con recente sentenza la Cas- sazione romana ha detto che l'Inno dei la- voratori dell'avv. Turati è sedizioso. »

Noi già smentimmo più volte questa fro- totta messa in giro dai giornali ufficiosi per impressionare sinistramente i cittadini e per coonestare gli arbitri della polizia. E, pur ral- legrandoci della grande propaganda che la poli- zia fa all'Inno del nostro Partito, abbiamo anche spiegato i motivi per cui non crediamo possibile che la Cassazione si sia mai pronun- ciata in proposito.

Abbiamo detto che l'Inno di cui ebbe ad oc- cuparsi la Cassazione — citammo nomi e data della sentenza — era un inno anarchico che non aveva nulla a che fare col ben noto Inno dei lavoratori.

Abbiamo citato una recente sentenza del Tribunale di Bologna che dichiarava come quell'inno — cantato in luogo pubblico in Imola da una comitiva di giovinotti — non potesse dar luogo ad alcuna imputazione di reato.

Ma il Secolo continua a ripetere la fiaba ufficiosa, che a lui più che ad altri dovrebbe premere di smentire, se è vero quello che si dice dai maligni che la musica dell'Inno dei lavoratori — la quale, è ben vero, non ne è

senza senso priva dell'inviolabile rispetto del diritto e della libertà.

« Già, noi lo sappiamo, la Francia intera respinge con indignazione quest'odiosa impresa. Non paventate da parte nostra una debolezza morale, che aggraverebbe il male, patteggiando coi colpevoli. Noi vi conserveremo intatto il deposito affidatoci per salvare, organizzare e costituire il paese; questo grande e tutelare principio della sovranità nazionale noi lo teniamo dai vostri liberi suffragi. »

« Noi siamo i vostri rappresentanti e i vostri soli mandati; è da noi, e in vostro nome che la menoma parcella del nostro suolo dev'essere governata e, a maggior ragione, questa città eroica, cuore della nostra Francia, che non è fatta per lasciarsi a lungo sorprendere da una minoranza faziosa. »

« Cittadini e soldati, si tratta del primo dei vostri diritti; sta a voi di mantenerlo. Per fare appello al vostro coraggio, per reclamare la vostra energica assistenza, i vostri rappre- sentanti sono unanimi; essi vi scongiurano di servirvi strettamente intorno a quest'assemblea, che è la vostra opera, la vostra immagine, la vostra unica salvezza. »

« È il partito del brigantaggio, gridava Trochu nell'assemblea nazionale. »

« Preferisco essere stato vinto dagli infami al non averli combattuti, soggiungeva Thiers. »

« Combattiamo senza tregua questa ciur- maglia composta degli elementi più detestabili, vociferava Giulio Favre »

« Sì, sì; chiamiamo, se occorre, la provincia e marciamo su Parigi, bisogna finirlo, esclama- ma Saisset. »

Ecco che cosa si diceva a Versailles. Si po-

la parte migliore — sia stata composta nei suoi uffici, da persone della sua famiglia.

Ora noi domandiamo formalmente al Secolo che ci faccia il famoso piacere — esso che ha tanti corrispondenti a Roma e tante relazioni in alto luogo — di farci avere la recente sen- tenza in cui è « noto » che la Cassazione ro- mana ha condannato il nostro Inno.

Noi rimborseremo al Secolo le spese della copiatura. Per lo meno — se non vuol pigliarsi questa briga — ce ne faccia conoscere la data e il dispositivo.

Benchè non si tratti di un Inno suonato da quelle musiche militari che sono tanto care al cuore del Secolo, noi pensiamo che il Secolo — nell'interesse impersonale della dolce arte dei suoni — non vorrà negarci tanto favore.

Attendiamo dunque a piè fermo gli estremi della nota sentenza: tanto « nota » che la ignorano persino i tribunali di Milano e di Bologna.

A meno non si voglia ritenere che i tribu- nali di Milano e di Bologna abbiano in tasca le sentenze della Corte regolatrice, altrettanto unica quanto suprema e, avendole in tasca, nella furia della discussione, le adoperino per quel servizio.

Oppure che il giudice Crosa-Curti-Petarda che presiede l'audienza del tribunale di Mi- lano, che assolve gli imputati, sia un anarchico travestito, come il suo nome farebbe du- bitare.

Come si fabbricano le conspirazioni

Il processo, che attualmente si svolge contro i socialisti napoletani, merita una speciale attenzione non tanto pel contegno dignitoso e risoluto degli imputati, quanto per le inattese rivelazioni che ne vengono fuori e che scoprono, nel modo più com- plesso, tutti i misteri del retroscena in cui si preparano queste tragiche commedie.

Già gli ultimi processi politici giudicati in Italia ci avevano, in parte, svelato i con- gegni della macchina. Furono dichiarazioni altrettanto ciniche quanto ufficiali che si incaricarono di mostrarne al pubblico la marca di fabbrica questurinesca e l'im- bastitura affidata ad una corporazione di spie patentate, invisibili ed inviolabili. Ma oramai non siamo più sulle generali; gli sporchi sistemi della polizia ci sono, dal processo di Napoli, snocciolati in tutti i loro ributtanti dettagli. Vedete qui sotto, o lettori, la deposizione di Giorgio Laganà, di questo povero giovane ricattato, per mezzo della fame, della paura, delle ansie dei suoi cari, da un questore e da un ispettore di P. S. Vedete come questo infelice, vinto dai ri- morsci, si ribella all'infame patto, stretto in un momento di aberrazione e di debolezza, e — confessando quest'aberrazione e questa debolezza — fa sfasciare, d'un tratto, l'in- fame tela ordita, a servizio del Governo, da quei due funzionari mantenuti dal pub- blico danaro per la tutela del pubblico or- dine. Questo Laganà è il caposaldo dell'ac- cusa di conspirazione; e le sue parole hanno l'impronta della più evidente sincerità, di quella sincerità che non nasconde alcuna preoccupazione personale e che è pronta a sacrificare ogni sentimento di amor proprio.

Ecco che cosa egli dichiarò in pieno tribu- nale:

Fui arrestato sul postale, ritornando dalla Sicilia e subito tradotto in Questura, dove venni avvicinato dall'ispettore Sessa, al quale dissi che avevo freddo e fame. Egli allora cominciò a farmi mille promesse nel tempo stesso che m'interrogava su diverse cose.

La fame mi divorava, ma intanto non potevo mangiare il pane della Questura, quello che il regolamento prescrive, per una debo- lezza grandissima di stomaco. Inaspettata- mente però, e con mia somma meraviglia, mi fu portata una lauta cena, composta di brodo, carne, vino ed altro. Bevvi molto brodo e tutto il vino, lasciando la carne ad un altro de- tenuto.

Mentre ero delirante per febbre fui invi- tato a firmare due o tre fogli di carta, dopo di che il cav. Sessa mi fece coraggio dicen- domi che non tutti noi eravamo rei e che forse saremmo stati presto liberati.

Il giorno 7 poi, tradotto che fui nelle car- ceri giudiziarie, venne a visitarmi il Sessa col questore Campolmi, il quale mi disse:

« Ieri per le elezioni amministrative fui im- pedito tutto il giorno e non potei visitarvi; oggi solo ne ho avuta l'opportunità. Noi ab-

teva di già prevedere che ogni tentativo di accomodamento sarebbe brutalmente respinto e che la soluzione sarebbe sanguinosa.

I giornali dell'ordine di tutta Europa ebbero un linguaggio non meno violento. A niuno salvo in mente di cercare se, nella rivoluzione del 18 marzo, non vi fosse un fondo di rivendicazione legittima.

Erano stati operai a toccare l'arca santa del potere, questo privilegio degli sfruttatori dei popoli; guai ad essi! La morte e l'esecuzione potevano solo espri- mersi un simile attentato. Rari giornali repubblicani parlarono di conciliazione.

Non basta. Anche in Parigi, la rivoluzione era contestata dall'elemento borghese. I quar- tieri centrali non volevano riconoscere il Co- mitato centrale e si disponevano, in attesa di meglio, a non rispondere al suo appello per le elezioni. I giornali reazionari diedero un corpo a quest'ostilità colla seguente pubblica- zione:

Dichiarazione della stampa agli elettori di Parigi.

« Attesochè la convocazione degli elettori è un atto di sovranità nazionale; »

« Che l'esercizio di questa sovranità non ispetta che ai poteri emanati dal suffragio universale; »

« Che quindi il Comitato installatosi all'Hôtel- de-Ville non ha diritto nè veste per tal con- vocazione. »

« I rappre- sentanti dei sottosegnati giornali consi- gliano la convocazione degli elettori del 22 marzo come nulla e non avvenuta ed ec- citano gli elettori a non tenerne conto. »

(Seguono i nomi di 36 giornali).

10 APPENDICE

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

DI

BENEDETTO MALON

Guardie nazionali di Parigi!

« Un Comitato, che si arroga il nome di Co- mitato centrale, dopo essersi impadronito d'un certo numero di cannoni, coprese Parigi di barricate e, durante la notte, prese possesso del Ministero di giustizia. Esso tirò sui difen- sori dell'ordine e fece dei prigionieri. Esso assassinò, con sangue freddo, il generale Cle- mente Thomas e un generale dell'esercito, Lecomte. »

« Chi sono i membri di questo Comitato? Nessuno a Parigi li conosce. I loro nomi sono nuovi per tutti; non si saprebbe neppur dire a qual partito essi appartengano. Sono essi comunisti, bonapartisti o prussiani? Sono essi gli agenti d'una tripla coalizione? Chiunque essi siano, essi sono i nemici di Parigi, da loro abbandonato al saccheggio, i nemici della Francia, da loro abbandonata ai prussiani, i nemici della repubblica; ch'essi fra poco ab- bandoneranno al dispotismo. I loro delitti ab-

dominevoli tolgono qualunque scusa a chi osasse seguirli o subirli. »

« Volete prendervi la responsabilità dei loro assassinii e delle rovine ch'essi vanno ammon- ticchiando? Allora stategliene pure con essi. Ma se vi importano l'onore e i vostri più sacri interessi, unitevi al governo della repubblica e all'assemblea nazionale. »

« Parigi, 19 marzo 1871. »

« I ministri presenti a Parigi: DUBAURE, J. FA- VRE, E. PICARD, J. SIMON, ammiraglio PO- THUAT, generale LE FLÔ. »

Nello stesso giorno Thiers spediva la seguente circolare nei dipartimenti:

« Il governo è tutto riunito a Versailles e così pure l'assemblea sta per riunirsi. »

« L'esercito, forte di 40.000 uomini, vi è concentrato in buon ordine sotto il comando del generale Vinoy. Vi arrivarono tutte le au- torità, tutti i capi dell'esercito. Le autorità civili e militari non eseguiranno altri ordini se non quelli del governo legale sedente a Versailles, sotto pena d'essere considerati traditori. »

« I membri dell'assemblea nazionale sono invitati ad affrettare il loro ritorno per essere presenti alla seduta del 20 marzo. »

« Il presente dispaccio sarà fatto conoscere al pubblico. »

« A. THIERS. »